

Eugenio Montale

La bufera e altro

FINISTERRE

LA BUFERA

*Le princes n'ont point d'yeux pour voir cet grand's merveilles.
Leur mains ne servent plus qu'a nous persécuter...
(Agrippa D'Aubigné: A Dieu)*

La bufera che sgronda sulle foglie dure
della magnolia i lunghi tuoni marzolini
e la grandine,

(i suoni di cristallo nel tuo nido
notturno ti sorprendono, dell'oro che s'è
spento sui mogani, sul taglio dei libri
rilegati, brucia ancora
una grana di zucchero nel guscio delle
tue palpebre)

il lampo che candisce
alberi e muri e li sorprende in quella
eternità d'istante - marmo manna
e distruzione - eh'entro te scolpita porti
per tua condanna e che ti lega piu che
l'amore a me, strana sorella, -e poi lo
schianto rude, i sistri, il fremere dei
tamburelli sulla fossa fuia,
lo scalpicciare del fandango, e sopra
qualche gesto che annaspa...

 Come quando ti
rivolgesti e con la mano, sgombra la
fronte dalla nube dei capelli,

mi salutasti - per entrar nel buio.

LUNGOMARE

Il soffio cresce, il buio è rotto a squarci,
e l'ombra che tu mandi sulla fragile
palizzata s'arriccia. Troppo tardi

se vuoi esser te stessa! Dalla palma
tonfa il sordo, il baleno è sulla miccia,
sui lunghissimi cigli del tuo sguardo.

SU UNA LETTERA NON SCRITTA

Per un formicolio d'albe, per pochi
fili su cui s'impigli
il fiocco della vita e s'incollani
in ore e in anni, oggi i delfini a coppie
capriolano coi figli? Oh ch'io non oda
nulla di te, ch'io fugga dal bagliore dei
tuoi cigli. Ben altro è sulla terra.

Sparir non so né riaffacciarmi; tarda
la fucina vermiglia
della notte, la sera si fa lunga,
la preghiera è supplizio e non ancora
tra le rocce che sorgono t'è giunta
la bottiglia dal mare. L'onda, vuota,
si rompe sulla punta, a Finisterre.

Il canto delle strigi, quando un'iride
con intermessi palpiti si stinge,
i gemiti e i sospiri
di gioventu, l'errore che recinge
le tempie e il vago orror dei cedri smossi
dall'urto della notte - tutto questo
può ritomarmi, traboccar dai fossi,
rompere dai rondotti, farmi desto
alla tua voce. Punge il suono d'una
giga crudele, l'avversario chiude
la celata sul viso. Entra la luna
d'amaranto nei chiusi occhi, è una nube
che gonfia: e quando il sonno la trasporta
piu in fondo, è ancora sangue oltre la morte.

SERENATA INDIANA

È pur nostro il disfarsi delle sere.
E per noi è la stria che dal mare
sale al parco e ferisce gli aloè.

Puoi condurmi per mano, se tu fingi
di crederti con me, se ho la follia

di seguirti lontano e ciò che stringi,

ciò che dici, m'appare in tuo potere.

Fosse tua vita quella che mi tiene sulle
soglie - e potrei prestarti un volto,
vaneggiarti figura. Ma non è,

non è così. Il polipo che insinua tentacoli
d'inchiostro tra gli scogli
può servirsi di te. Tu gli appartieni

e non lo sai. Sei lui, ti credi te.

Non serba ombra di voli il nerofumo della
spera. (E del tuo non è più traccia.)
È passata la spugna che i barlumi
indifesi dal cerchio d'oro scaccia.
Le tue pietre, i coralli, il forte imperio che
ti rapisce vi cercavo; fuggo
l'iddia che non s'incarna, i desideri
porto fin che al tuo lampo non si struggono.
Ronzano èlitre fuori, ronza il folle mortorio
e sa che due vite non contano. Nella cornice
tornano le molli
meduse della sera. La tua impronta
verrà di giù: dove ai tuoi lobi squallide
mani, travolte, fermano i coralli.

La frangia dei capelli che ti vela
la fronte puerile, tu distrarla
con la mano non devi. Anch'essa parla
di te, sulla mia strada è tutto il cielo,
la sola luce con le giade ch'ài
accerchiate sul polso, nel tumulto del
sonno la cortina che gl'indulti tuoi
distendono, l'ala onde tu vai,
trasmigratrice Artemide ed illesa,
tra le guerre dei nati-morti; e s'ora
d'aeree lanugini s'infiora
quel fondo, a marezzarlo sei tu, scesa
d'un balzo, e irrequieta la tua fronte
si confonde con l'alba, la nasconde.

Qui dove il grillo insidioso buca
i vestiti di seta vegetale
e l'odor della canfora non fuga
le tarme che sfarinano nei libri,
l'uccellino s'arrampica a spirale
su per l'olmo ed il sole tra le frappe
cupo invischia. Altra luce che non colma,
altre vampe, o mie edere scarlatte.

Il giglio rosso, se un dì
mise radici nel tuo cuor di vent'anni
(brillava la pescaia tra gli stacci
dei renaioli, a tuffo s'inforravano
lucide talpe nelle canne, torri,
gonfaloni vincevano la pioggia,
e il trapianto felice al nuovo sole,
te inconscia si compì);

il giglio rosso già sacrificato
sulle lontane crode
ai vischi che la sciarpa ti tempestano
d'un gelo incorruttibile e le mani, -
fiore di fosso che ti s'aprirà
sugli argini solenni ove il brusio
del tempo più non affatica...: a scuotere
l'arpa celeste, a far la morte amica.

Ut pictura... Le labbra che confondono,
gli sguardi, i segni, i giorni ormai caduti
provo a figgerli là come in un tondo
di cannocchiale arrovesciato, muti
e immoti, ma piu vivi. Era una giostra
d'uomini e ordegni in fuga tra quel fumo
ch'Euro batteva, e già l'alba l'inostra
con un sussulto e rompe quelle brume.
Luce la madreperla, la calanca
vertiginosa inghiotte ancora vittime,
ma le tue piume sulle guance sbiancano
e il giorno è forse salvo. O colpi fitti,
quando ti schiudi, o crudi lampi, o scroscii
sull'orde! (Muore chi ti riconosce?)

Come la scaglia d'oro che si spicca
dal fondo oscuro e liquefatta cola
nel corridoio dei carrubi ormai ischeletriti,
così pure noi
persone separate per lo sguardo
d'un altro? È poca cosa la parola,
poca cosa lo spazio in questi crudi
noviluni annebbiati: ciò che manca,
e che ci torce il cuore e qui m'attarda
tra gli alberi, ad attenderti, è un perduto
senso, o il fuoco, se vuoi, che a terra stampi,
figure parallele, ombre concordi,

aste di un sol quadrante i nuovi tronchi
delle radure e colmi anche le cave
ceppaie, nido alle formiche. Troppo
straziato è il bosco umano, troppo sorda
quella voce perenne, troppo ansioso
lo squarcio che si sbioca sui nevat
gioghi di Lunigiana. La tua forma passò
di qui, si riposò sul riano
tra le nasse atterrate, poi si sciolse come
un sospiro, intorno - e ivi non era
l'orror che fiotta, in te la luce ancora
trovava luce, oggi non più che al giorno
primo già annotta.

La tempesta di primavera ha sconvolto
l'ombrello del salice,
al turbine d'aprile
s'è impigliato nell'orto il vello d'oro
che nasconde i miei morti,
i miei cani fidati, le mie vecchie
serve - quanti da allora
(quando il salce era biondo e io ne stroncavo
le anella con la fionda) son calati,

vivi, nel trabocchetto. La tempesta
certo li riunirà sotto quel tetto
di prima, ma lontano, più lontano di
questa terra folgorata dove bollono
calce e sangue nell'impronta del
piede umano. Fuma il ramaiolo in
cucina, un suo tondo di riflessi
accentra i volti ossuti, i musci aguzzi e
li protegge in fondo la magnolia se
un soffio ve la getta. La tempesta
primaverile scuote d'un latrato
di fedeltà la mia arca, o perduti.

Anche una piuma che vola può disegnare
la tua figura, o il raggio che gioca a rimpiattino
tra i mobili, il rimando dello specchio
di un bambino, dai tetti. Sul giro delle mura
strascichi di vapore prolungano le guglie
dei pioppi e giù sul trespolo s'arruffa il pappagallo
dell'arrotino. Poi la notte afosa

sulla piazzola, e i passi, e sempre questa dura
fatica di affondare per risorgere eguali
da secoli, o da istanti, d'incubi che non possono
ritrovare la luce dei tuoi occhi nell'antro
incandescente - e ancora le stesse grida e i lunghi
pianti sulla veranda
se rimbomba improvviso il colpo che t'arrossa
la gola e schianta l'ali, o perigliosa
annunziatrice dell'alba,
e si destano i chiostri e gli ospedali
a un lacerio di trombe...

IL TUO VOLO

Se appari al fuoco (pendono
sul tuo ciuffo e ti stellano
gli amuleti)
due luci ti contendono
al borro eh'entra sotto
la volta degli spini.

La veste è in brani, i frùtici
calpesti rifavillano

e la gonfia peschiera dei girini
umani s'apre ai solchi della notte.

Oh non turbar l'immondo
vivagno, lascia intorno
le cataste brucianti, il fumo forte
sui superstiti!

Se rompi il fuoco (biondo
cinerei i capelli
sulla ruga che tenera
ha abbandonato il cielo)
come potrà la mano delle sete
e delle gemme ritrovar tra i morti
il suo fedele?

Ora che il coro delle coturnici
ti blandisce nel sonno eterno, rotta
felice schiera in fuga verso i clivi
vendemmiati del Mesco, or che la lotta
dei viventi piu infuria, se tu cedi
come un'ombra la spoglia
(e non è un'ombra,
o gentile, non è ciò che tu credi)

chi ti proteggerà? La strada sgombra
non è una via, solo due mani, un volto,
quelle mani, quel volto, il gesto d'una
vita che non è un'altra ma se stessa,
solo questo ti pone nell'eliso
folto d'anime e voci in cui tu vivi;

e la domanda che tu lasci è anch'essa
un gesto tuo, all'ombra delle croci.

II
DOPO

MADRIGALI FIORENTINI

11 settembre 1943

Suggella, Herma, con nastri e ceralacca
la speranza che vana
si svela, appena schiusa ai tuoi mattini.
Sul muro dove si leggeva MORTE
A BAFFO BUCO passano una mano di
biacca. Un vagabondo di lassù scioglie
manifestini sulla corte annuvolata. E il
rombo s'allontana.

Un Bedlington s'affaccia, pecorella
azzurra, al tremolio di quei tronconi
- Trinity Bridge - nell'acqua. Se
s'infognano come topi di chiavica i
padroni
d'ieri (di sempre?), i colpi che martellano
le tue tempie fin lì, nella corsia
del paradiso, sono il gong che ancora
ti rivuole fra noi, sorella mia.

Ho visto il merlo acquaiolo
spiccarsi dal parafulmine:
al volo orgoglioso, a un gruppetto
di flauto l'ho conosciuto.

Ho visto il festoso e orecchiuto
Piquillo scattar dalla tomba

e a stratti, da un'umida tromba
di scale, raggiungere il tetto.

Ho visto nei vetri a colori
filtrare un paese di scheletri
da fiori di bifore - e un labbro
di sangue farsi più muto.

BALLATA SCRITTA IN UNA CLINICA

Nel solco dell'emergenza:

**quando si sciolse oltremonte
la folle cometa agostana
nell'aria ancora serena**

- ma buio, per noi, e terrore
e crolli di altane e di ponti
su noi come Giona sepolti
nel ventre della balena -

ed io mi volsi e lo specchio
di me più non era lo stesso
perché la gola ed il petto
t'avevano chiuso di colpo
in un manichino di gesso.

Nel cavo delle tue orbite
brillavano lenti di lacrime
più spesse di questi tuoi grossi
occhiali di tartaruga
che a notte ti tolgo e avvicino
alle fiale della morfina.

L'iddio taurino non era
il nostro, ma il Dio che colora
di fuoco i gigli del fosso:
Ariete invocai e la fuga
del mostro cornuto travolse
con l'ultimo orgoglio anche il cuore
schiantato dalla tua tosse.

Attendo un cenno, se è prossima
l'ora del ratto finale:
son pronto e la penitenza

s'inizia fin d'ora nel cupo
singulto di valli e dirupi
dell'altra Emergenza.

Hai messo sul comodino
il bulldog di legno, la sveglia
col fosforo sulle lancette
che spande un tenue luore
sul tuo dormiveglia,

il nulla che basta a chi vuole
forzare la porta stretta;
e fuori, rossa, s'inasta,
si spiega sul bianco una croce.

Con te anch'io m'affaccio alla voce
che irrompe nell'alba, all'enorme
presenza dei morti; e poi l'ululo
del cane di legno è il mio, muto.

m

INTERMEZZO

Fluisce fra te e me sul belvedere
un chiarore subacqueo che deforma
col profilo dei colli anche il tuo viso. Sta
in un fondo sfuggevole, reciso da te
ogni gesto tuo; entra senz'orma, e
sparisce, nel mezzo che ricolma ogni
solco e si chiude sul tuo passo:

con me tu qui, dentro quest'aria
scesa a sigillare
il torpore dei massi.

Ed io riverso
nel potere che grava attorno, cedo
al sortilegio di non riconoscere
di me più nulla fuor di me; s'io levo
appena il braccio, mi si fa diverso
ratto, si spezza su un cristallo, ignota
e impallidita sua memoria, e il gesto
già più non m'appartiene;
se parlo, ascolto quella voce attonito,
scendere alla sua gamma più remota
o spenta all'aria che non la sostiene.

Tale nel punto che resiste all'ultima
consunzione del giorno
dura lo smarrimento; poi un soffio
risolleva le valli in un frenetico
moto e deriva dalle fronde un tinnulo
suono che si disperde
tra rapide fumate e i primi lumi
disegnano gli scali.

... le parole
tra noi leggere cadono. Ti guardo
in un molle riverbero. Non so
se ti conosco; so che mai diviso
fui da te come accade in questo tardo

ritorno. Pochi i tanti hanno bruciato tutto di noi: fuorché due volti, due maschere che s'incidono, sforzate, di un sorriso.

Dov'era una volta il tennis. nel piccolo rettangolo difeso dalla massicciata su cui dominano i pini selvatici, cresce ora la gramigna e raspano i conigli nelle ore di libera uscita.

Qui vennero un giorno a giocare due sorelle, due bianche farfalle, nelle prime ore del pomeriggio. Verso levante la vista era (è ancora) libera e le umide rocce del Corone maturano sempre l'uva forte per lo "sciacchetrà". È curioso pensare che ognuno di noi ha un paese come questo, e sia pur diversissimo, che dovrà restare il *suo* paesaggio, immutabile; è curioso

che l'ordine fisico sia così lento a filtrare in noi e poi così impossibile a scancellarsi. Ma quanto al resto? A conti fatti, chiedersi il come e il perché della partita interrotta è come chiederselo della nubecola di vapore che esce dal cargo arretrato, laggiù sulla linea della Palmaria. Fra poco s'accenderanno nel golfo le prime lampare.

Intorno, a distesa d'occhio, l'iniquità degli oggetti persiste intangibile. La grotta incrostata di conchiglie dev'essere rimasta la stessa nel giardino delle piante grasse, sotto il tennis; ma il parente maniaco non verrà più a fotografare al lampo di magnesio il fiore unico, irripetibile, sorto su un cacto spinoso e destinato a una vita di pochi istanti. Anche le ville dei sudamericani sembrano chiuse. Non sempre ci furono eredi pronti a dilapidare la lus-suosa paccottiglia messa insieme a suon di pe-sos o di milreis. O forse la sarabanda dei nuovi giunti segna il passo in altre contrade: qui siamo perfettamente defilati, fuori tiro. Si direbbe che la vita non possa accendervisi che a lampi e si pasca solo di quanto s'accumula inerte e va in cancrena in queste zone abbandonate.

« *Del salon en el dngulo oscuro - silenciosa y cubierta de polvo - vdase el arpa...* » Eh sì il museo sarebbe impressionante se si potesse scoper-

chiare l'ex-paradiso del Liberty. Sul conchiglione-terrazzo sostenuto da un Nettuno gigante, ora scrostato, nessuno apparve piú dopo la sconfitta elettorale e il decesso del Leone del Callao; ma là, sull'esorbitante bovindo affrescato di peri meli e serpenti da paradiso terrestre, pensò invano la signora Paquita buonanima di produrre la sua serena vecchiaia confonata di truffatissimi agi e del sorriso della posterità. Vennero un giorno i mariti delle figlie, i generi brasileiri e gettata la maschera fecero man bassa su quel ben di Dio. Della duena e degli altri non si seppe piú nulla. Uno dei discendenti rispuntò poi fuori in una delle ultime guerre e fece miracoli. Ma allora si era giunti sì e no ai tempi dell'inno tripolino. Questi oggetti, queste case, erano ancora nel circolo vitale, fin eh'esso durò. Pochi sentirono dapprima che il freddo stava per giungere; e tra questi forse mio padre, che anche nel piú caldo giorno d'agosto, finita la cena all'aperto, piena di falene e d'altri insetti, dopo essersi buttato sulle spalle uno scialle di lana, ripetendo sempre in francese, chissà perché, "*il fait bien froid, bien froid*", si ritirava subito in camera per finir di fumarsi a letto il suo Cavour da sette centesimi.

Passata la Madonna dell'Orto e seguiti per pochi passi i portici del centro svoltai poi su per la rampa che conduce all'ospedale e giunsi in breve dove il malato non si attendeva di vedermi: sulla balconata degli incurabili, stesi al sole. Mi scorse subito e non parve sorpreso. Aveva sempre i capelli cortissimi, rasi da poco, il viso più scavato e rosso agli zigomi, gli occhi bellissimi, come prima, ma dissolti in un alone più profondo. Giungevo senza preavviso, e in

giorno indebito: neppure la sua Carlina, 'l'angelo musicante", poteva esser là.

Il mare, in basso, era vuoto, e sulla costa apparivano sparse le architetture di marzapane degli arricchiti.

Ultima sosta del viaggio: alcuni dei tuoi compagni occasionali (operai, commessi, parrucchieri) ti avevano già preceduto alla chetichella, sparendo dai loro lettucci. T'eri portato alcuni pacchi di libri, li avevi messi al posto del tuo zaino d'un tempo: vecchi libri fuor di moda, a eccezione di un volumetto di poesie che presi e che ora resterà con me, come indovinammo tutti e due senza dirlo.

Del colloquio non ricordo più nulla. Certo non aveva bisogno di richiamarsi alle questioni supreme, agli universali, chi era sempre vissuto in modo umano, cioè semplice e silenzioso. Exit Fadin. E ora dire che non ci sei più è dire solo che sei entrato in un ordine diverso, per quanto quello in cui ci muoviamo noi ritardatari, così pazzesco com'è, sembri alla nostra ragione l'unico in cui la divinità può svolgere i propri attributi, riconoscersi e saggiarsi nei limiti di un assunto di cui ignoriamo il significato. (Anch'essa, dunque, avrebbe bisogno di noi? Se è una bestemmia, ahimè, non è neppure la nostra peggiore.)

Essere sempre tra i primi e *sapere*, ecco ciò

che conta, anche se il perché della rappresentazione ci sfugge. Chi ha avuto da te quest'alta lezione di *decenza quotidiana* (la più difficile delle virtù) può attendere senza fretta il libro delle tue reliquie. La tua parola non era forse di quelle che si scrivono.

IV
LAMPPI E DEDICHE

**Ohimè che la memoria sulla vetta
non ha chi la trattenga!**

**(La fuga dei porcelli sull'Ambretta
notturna al sobbalzare della macchina
che guada, il carillon di San Gusmè
e una luna maggenga, tutta macchie...)**

**La scatola a sorpresa ha fatto scatto
sul punto in cui il mio Dio gittò la maschera
e fulminò il ribelle.**

Ora non ceno solo con lo sguardo
come quando al mio fischio ti sporgevi
e ti vedevo appena. Un masso, un solco
a imbuto, il volo nero d'una rondine,
un coperchio sul mondo...

E m'è pane quel boccio di velluto
che s'apre su un glissato di mandolino,
acqua il fruscio scorrente, il tuo profondo
respiro vino.

LA TROTA NERA

Rcading

Curvi sull'acqua serale
graduati in Economia,
Dottori in Divinità,
la trota annusa e va via,
il suo balenio di carbonchio
è un ricciolo tuo che si sfa
nel bagno, un sospiro che sale
dagli ipogei del tuo ufficio.

DI UN NATALE METROPOLITANO

Londra

Un vischio, fin dall'infanzia sospeso grappolo
di fede e di pruina sul tuo lavandino
e sullo specchio ovale ch'ora adombrano
i tuoi ricci bergère fra santini e ritratti
di ragazzi infilati un po' alla svelta
nella cornice, una caraffa vuota, bicchierini di
cenere e di bucce,
le luci di Mayfair, poi a un crocicchio
le anime, le bottiglie che non seppero aprirsi,
non più guerra né pace, il tardo frullo
di un piccione incapace di seguirti
sui gradini automatici che ti slittano in giù...

LASCIANDO UN «DOVE»

Cattedrale di Ely

Una colomba bianca m'ha disceso
fra stele, sotto cuspidi dove il cielo s'annida.
Albe e luci, sospese; ho amato il sole,
il colore del miele, or chiedo il bruno,
chiedo il fuoco che cova, questa tomba
che non vola, il tuo sguardo che la sfida.

ARGYLL TOUR

Glasgow

I bimbi sotto il cedro, funghi o muffe
vivi dopo l'acquata,
il puledrino in gabbia
con la scritta "mordace",
nafta a nubi, sospese
sui canali murati,
fumate di gabbiani, odor di sego
e di datteri, il muggio del barcone,
catene che s'allentano

- ma le tue le ignoravo - ,

sulla scia
salti di tonni, sonno, lunghe
strida di sorci, oscene risa, anzi
che tu apparissi al tuo schiavo...

VENTO SULLA MEZZALUNA

Edimburgo

Il grande ponte non portava a te.
T'avrei raggiunta anche navigando
nelle chiaviche, a un tuo comando. Ma
già le forze, col sole sui cristalli
delle verande, andavano stremandosi.

L'uomo che predicava sul Crescente
mi chiese "Sai dov'è Dio?". Lo sapevo
e glielo dissi. Scosse il capo. Sparve nel
turbine che prese uomini e case
e li sollevò in alto, sulla pece.

SULLA COLONNA PIÙ ALTA
Moschea di Damasco

Dovrà posarsi lassu
il Cristo giustiziere
per dire la sua parola.
Tra il pietrisco dei sette greti, insieme
s'umilieranno corvi e capinere,
ortiche e girasoli.

Ma in quel crepuscolo eri tu sul vertice:

scura, l'ali ingrommate, stronche dai
geli dell'Antilibano; e ancora
il tuo lampo mutava in vischio i neri
diademi degli sterpi, la Colonna
sillabava la Legge per te sola.

VERSO FINISTÈRE

Col bramire dei cervi nella piova
d'Armor l'arco del tuo ciglio s'è spento
al primo buio per filtrare poi
sull'intonaco albale dove prillano
ruote di cicli, fusi, razzi, frange
d'alberi scossi. Forse non ho altra prova
che Dio mi vede e che le tue pupille
d'acquamarina guardano per lui.

Dal verde immarcescibile della canfora
due note, un intervallo di terza maggiore.
Il cucco, non la civetta, ti dissi; ma intanto, di scatto,
tu avevi spinto l'acceleratore.

Le tortore colore solferino
sono a Sesto Calende per la prima
volta a memoria d'uomo. Così annunziano
i giornali. Affacciato al finestrino,
invano le ho cercate. Un tuo collare,
ma d'altra tinta, sì, piegava in vetta
un giunco e si sgranava. Per me solo
balenò, cadde in uno stagno. E il suo
volo di fuoco m'accecò sull'altro.

Dicevano gli antichi che la poesia
è scala a Dio. Forse non è così
se mi leggi. Ma il giorno io lo seppi
che ritrovai per te la voce, sciolto
in un gregge di nuvoli e di capre
dirompenti da un greppo a brucar bave
di pruno e di falasco, e i volti scarni
della luna e del sole si fondevano,
il motore era guasto ed una freccia
di sangue su un macigno segnalava
la via di Aleppo.

Quando scesi dal cielo di Palmira
su palnie nane e propilei canditi
e un'unghiata alla gola m'avverti
che mi avresti rapito,
quando scesi dal cielo dell'Acropoli
e incontrai, a chilometri, cavagni
di polpi e di murene
(la sega di quei denti
sul cuore rattrappito!),

quando lasciai le cime delle aurore
disumane pel gelido museo
di mummie e scarabei {tu stavi male,
unica vita) e confrontai la pomice
e il diaspro, la sabbia e il sole, il fango
e l'argilla divina -

alla scintilla

che si levò fui nuovo e incenerito.

Tardi uscita da bozzolo, mirabile
farfalla che disfiori da una cattedra
l'esule di Charleville,
oh non seguirlo nel suo rapinoso
volo di starna, non lasciar cadere
piume stroncate, foglie di gardenia
sul nero ghiaccio dell'asfalto! Il volo
tuo sarà più terribile se alzato
da quest'ali di polline e di seta
nell'alone scarlatto in cui tu credi,
figlia del sole, serva del suo primo
pensiero e ormai padrona sua lassù...

Oh resta chiusa e libera nell'isole
del tuo pensiero e del mio,
nella fiamma leggera che t'avvolge
e che non seppi prima
d'incontrare Diotima,
colei che tanto ti rassomigliava!
In lei vibra più forte l'amorosa cicala
sul ciliegio del tuo giardino.
Intorno il mondo stringe; incandescente,
nella lava che porta in Galilea
il tuo amore profano, attendi l'ora
di scoprire quel velo che t'ha un giorno
fidanzata al tuo Dio.

V
SILVAE

IRIDE

Quando di colpo San Martino smotta
le sue braci e le attizza in fondo al cupo
fornello dell'Ontario.

schicchi di pigne verdi fra la cenere
o il fumo d'un infuso di papaveri
e il Volto insanguinato sul sudario
che mi divide da te;

questo e poco altro (se poco
è un tuo segno, un ammicco, nella lotta
che me sospinge in un ossario, spalle
al muro, dove zàffiri celesti
e palmizi e cicogne su una zampa non chiudono
l'atroce vista al povero
Nestoriano smarrito);

è quanto di te giunge dal naufragio
delle mie genti, delle tue, or che un fuoco
di gelo porta alla memoria il suolo
ch'è tuo e che non vedesti; e altro rosario
fra le dita non ho, non altra vampa
se non questa, di resina e di bacche,
t'ha investito.

Cuore d'altri non è simile al tuo,
la lince non somiglia al bel soriano
che apposta l'uccello mosca sull'alloro;
ma li credi tu eguali se t'avventuri
fuor dell'ombra del sicomoro
o è forse quella maschera sul drappo bianco,
quell'effigie di porpora che t'ha guidata?

Perché l'opera tua (che della Sua
è una forma) fiorisse in altre luci
Iri del Canaan ti dileguasti

in quel nimbo di vischi e pugnitopi
che il tuo cuore conduce
nella notte nel mondo, oltre il miraggio
dei fiori del deserto, tuoi germani.

Se appari, qui mi riporti, sotto la pergola
di viti spoglie, accanto all'imbarcadere
del nostro fiume - e il burchio non torna
indietro, il sole di San Martino si stempera,
nero.

Ma se ritorni non sei tu, è mutata
la tua storia terrena, non attendi
al traghetto la prua,
non hai sguardi, né ieri né domani;

*perché l'opera Sua (che nella tua
si trasforma) dev'esser continuata.*

NELLA SERRA

S'empi d'uno zampettio
di talpe la limonaia,
brillò in un rosario di caute
gocce la falce fienaia.

S'accese sui pomi cotogni,
un punto, una cocciniglia,
si udi inalberarsi alla striglia
il poney - e poi vinse il sogno.

Rapito e leggero ero intriso
di te, la tua forma era il mio
respiro nascosto, il tuo viso
nel mio si fondeva, e l'oscuro

**pensiero di Dio discendeva
sui pochi viventi, tra suoni
celesti e infantili tamburi
e globi sospesi di fulmini**

su me, su te, sui limoni..

NEL PARCO

Nell'ombra della magnolia
che sempre più si restringe,
a un soffio di cerbottana
la freccia mi sfiora e si perde.

Pareva una foglia caduta
dal pioppo che a un colpo di vento
si stinge - e fors'era una mano
scorrente da lungi tra il verde.

Un riso che non m'appartiene
trapassa da fronde canute
fino al mio petto, lo scuote
un trillo che punge le vene,

e rido con te sulla ruota
deforme dell'ombra, mi allungo
disfatto di me sulle ossute
radici che sporgono e pungo

con fili di paglia il tuo viso...

L'ORTO

Io non so, messaggera
che scendi, prediletta
del mio Dio (del tuo forse) se nel chiuso
dei meli lazzeruoli ove si lagnano
i lui nidaci, estenuanti a sera,
io non so se nell'orto
dove le ghiande piovono e oltre il muro
si sfioccano, aerine, le ghirlande
dei carpini che accennano

lo spumoso confine dei marosi, una vela
tra corone di scogli
sommersi o nerocupi o più lucenti
della prima stella che trapela -

io non so se il tuo piede
attutito, il cieco incubo onde cresco
alla morte dal giorno che ti vidi,
io non so se il tuo passo che fa pulsar le vene
se s'avvicina in questo intrico,
è quello che mi colse un'altra estate
prima che una folata
radente contro il picco irto del Mesco
infrangesse il mio specchio, -
io non so se la mano che mi sfiora la spalla
è la stessa che un tempo
sulla celesta rispondeva a gemiti
d'altri nidi, da un folto ormai bruciato.

L'ora della tortura e dei lamenti
che s'abbatté sul mondo,
l'ora che tu leggevi chiara come in un libro
figgendo il duro sguardo di cristallo
bene in fondo, là dove acri tendine
di fuliggine alzandosi su lampi
di officine celavano alla vista
l'opera di Vulcano,
il dì dell'Ira che più volte il gallo annunciò
agli spergiuri,

non ti divise, anima indivisa,
dal supplizio inumano, non ti fuse nella
caldana, cuore d'ametista.

O labbri muti, aridi dal lungo
viaggio per il sentiero fatto d'aria
che vi sostenne, o membra che distingo
a stento dalle mie, o diti che smorzano
la sete dei morenti e i vivi infocano,
o intento che hai creato fuor della tua misura
le sfere del quadrante e che ti espandi
in tempo d'uomo, in spazio d'uomo, in furie
di dèmoni incarnati, in fronti d'angiole
precipitate a volo... Se la forza
che guida il disco di già *inciso* fosse
un'altra, certo il tuo destino al mio
congiunto mostrerebbe un solco solo.

PRODA DI VERSILIA

I miei morti che prego perché preghino
per me, per i miei vivi com'io invece
per essi non resurrezione ma
il compiersi di quella vita ch'ebbero
inesplicata e inesplicabile, oggi
pili di rado discendono dagli orizzonti aperti
quando una mischia d'acque e cielo schiude
finestre ai raggi della sera, - sempre

più raro, astore celestiale, un cutter
bianco-alato li posa sulla rena.

Broli di zinnie tinte ad artificio
(nonne dal duro sòggolo le annaffiano,
chiuse lo sguardo a chi di fuorivia
non cede alle impietose loro mani
il suo male), cortili di sterpaglie
incanutite dove se entra un gatto
color frate gli vietano i rifiuti
voci irose; macerie e piatte altane
su case basse lungo un ondolato
declinare di dune e ombrelle aperte
al sole grigio, sabbia che non nutre
gli alberi sacri alla mia infanzia, il pino
selvatico, il fico e l'eucalipto.

A quell'ombre i primi anni erano folti,
gravi di miele, pur se abbandonati;
a quel rezzo anche se disteso sotto
due brandelli di crespo punteggiati
di zanzare dormivo nella stanza
d'angolo, accanto alla cucina, ancora
nottetempo o nel cuore d'una siesta
di cicale, abbagliante nel mio sonno,
travedevo oltre il muro, al lavandino,
care ombre massaggiare le murene
per respingerne in coda, e poi reciderle,
le spine; a quel perenne alto stormire

altri perduti con rastrelli e forbici
lasciavano il vivaio
dei fusti nani per i sempreverdi
bruciati e le cavane avidi d'acqua.

Anni di scogli e di orizzonti
stretti a custodire vite ancora
umane
e gesti conoscibili, respiro

o anelito finale di sommersi
simili all'uomo o a lui vicini pure
nel nome: il pesce prete, il pesce
rondine, l'astice - il lupo della nassa - che
dimentica le pinze quando Alice
gli si avvicina... e il volo da trapezio
dei topi familiari da una palma all'altra;
tempo che fu misurabile
fino a che non s'aperse questo mare
infinito, di creta e di mondiglia.

EZEKIEL SAW THE WHEEL

Ghermito m'hai dall'intrico
dell'edera, mano straniera?
M'ero appoggiato alla vasca
viscida, l'aria era nera,
solo una vena d'onice tremava
nel fondo, quale stelo alla burrasca.
Ma la mano non si distolse,
nel buio si fece più diaccia
e la pioggia che si disciolse
sui miei capelli, sui tuoi
d'allora, troppo tenui, troppo lisci,

frugava tenace la traccia
in me seppellita da un cumulo,
da un monte di sabbia che avevo in
cuore ammassato per giungere a
soffocar la tua voce,
a spingerla in giù, dentro il breve
cerchio che tutto trasforma, raspava,
portava all'aperto
con l'orma delle pianelle
sul fango indurito, la scheggia,
la fibra della tua croce
in polpa marcita di vecchie putrelle
schiantate, il sorriso
di teschio che a noi si frappe
quando la Ruota minacciosa apparve

tra riflessi d'aurora, e fatti
sangue i petali del pesco su
me scesero e con essi
il tuo artiglio, come ora.

LA PRIMAVERA HITLERIANA

Né quella ch'a veder lo sol si gira (Dante?) a Giovanni Quirini

Folta la nuvola bianca delle falene impazzite turbina
intorno agli scialbi fanali e sulle spallette, stende a
terra una coltre su cui scricchia
come su zucchero il piede; l'estate imminente sprigiona
ora il gelo notturno che capiva
nelle cave segrete della stagione morta,
negli orti che da Maiano scavalcano a questi renai.

Da poco sul corso è passato a volo un messo infernale
tra un alalà di scherani, un golfo mistico acceso

e pavesato di croci a uncino l'ha preso e inghiottito,
si sono chiuse le vetrine, povere
e inoffensive benché armate anch'esse
di cannoni e giocattoli di guerra,
ha sprangato il beccaio che infiorava
di bacche il muso dei capretti uccisi,
la sagra dei miti carnefici che ancora ignorano il sangue
s'è tramutata in un sozzo trescone d'ali schiantate,
di larve sulle golene, e l'acqua séguita a rodere
le sponde e più nessuno è incolp e vole.

Tutto per nulla, dunque? - e le candele
romane, a San Giovanni, che sbiancavano lente
l'orizzonte, ed i pegni e i lunghi addii
forti come un battesimo nella lugubre attesa
dell'orda (ma una gemma rigò l'aria stillando
sui ghiacci e le riviere dei tuoi lidi
gli angeli di Tobia, i sette, la semina
dell'avvenire) e gli eliotropi nati
dalle tue mani - tutto arso e succhiato
da uri polline che stride come il fuoco
e ha punte di sinibbio...

Oh la piagata
primavera è pur festa se raggela
in morte questa morte! Guarda ancora
in alto, Clizia, è la tua sorte, tu
che il non mutato amor mutata serbi,
fino a che il cieco sole che in te porti
si abbàcini nell'Altro e si distrugga

in Lui, per tutti. Forse le sirene, i rintocchi
che salutano i mostri nella sera
della loro tregenda, si confondono già
col suono che slegato dal cielo, scende, vince -
col respiro di un'alba che domani per tutti
si riaffacci, bianca ma senz'ali
di raccapriccio, ai greti arsi del sud...

VOCE GIUNTA CON LE FOLAGHE

Poiché la via percorsa, se mi volgo, è più
lunga del sentiero da capre che mi porta
dove ci scioglieremo come cera,
ed i giunchi fioriti non leniscono il cuore
ma le vermene, il sangue dei cimiteri,
eccoti fuor dal buio
che ti teneva, padre, erto ai barbagli,
senza scialle e berretto, al sordo fremito
che annunciava nell'alba

chiatte di minatori dal gran carico
semisommerse, nere sull'onde alte.

L'ombra che mi accompagna
alla tua tomba, vigile,
e posa sopra un'erma ed ha uno scarto
altero della fronte che le schiara
gli occhi ardenti ed i duri sopraccigli
da un suo biocco infantile,
l'ombra non ha più peso della tua da
tanto seppellita, i primi raggi
del giorno la trafiggono, farfalle
vivaci l'attraversano, la sfiora
la sensitiva e non si rattrappisce.

L'ombra fidata e il muto che risorge,
quella che scorporò l'interno fuoco
e colui che lunghi anni d'oltretempo
(anni per me pesante) disincarnano,
si scambiano parole che interito
sul margine io non odo; l'una forse
ritroverà la forma in cui bruciava
amor di Chi la mosse e non di sé,
ma l'altro sbigottisce e teme che
la larva di memoria in cui si scalda
ai suoi figli si spenga al nuovo balzo.

- Ho pensato per te, ho ricordato
per tutti. Ora ritorni al cielo libero

che ti tramuta. Ancora questa rupe
ti tenta? Sì, la battima è la stessa
di sempre, il mare che ti univa ai miei
lidi da prima che io avessi l'ali,
non si dissolve. Io le rammento quelle
mie prode e pur son giunta con le folaghe
a distaccarti dalle tue. Memoria
non è peccato fin che giova. Dopo
è letargo di talpe, abiezione

che funghisce su sé... -

Il vento del giorno
confonde l'ombra viva e l'altra ancora
riluttante in un mezzo che respinge
le mie mani, e il respiro mi si rompe
nel punto dilatato, nella fossa
che circonda lo scatto del ricordo.
Così si svela prima di legarsi
a immagini, a parole, oscuro senso
reminiscente, il vuoto inabitato
che occupammo e che attende fin ch'è tempo
di colmarsi di noi, di ritrovarci...

L'OMBRA DELLA MAGNOLIA

L'ombra della magnolia giapponese
si sfoltisce or che i bocci paonazzi
sono caduti. Vibra intermittente in
vetta una cicala. Non è più
il tempo dell'unisono vocale,
Clizia, il tempo del nume illimitato
che divora e rinsangua i suoi fedeli.

Spendersi era piu facile. morire
al primo batter d'ale. al primo incontro
col nemico. un trastullo. Comincia ora
la via piu dura: ma non te consunta
dal sole e radicata, e pure morbida
cesena che sorvoli alta le fredde
banchine del tuo fiume. - non te fragile -
fuggitiva cui zenit nadir cancro
capricorno rimasero indistinti
perché la guerra fosse in te e in chi adora
su te le stimme del tuo Sposo. flette
il brivido del gelo... Gli altri arretrano
e piegano. La lima che sottile
incide tacerà. la Yuota scorza
di chi cantava sarà presto polvere
di vetro sotto i piedi. l'ombra è livida. -
è l'autunno, è l'inverno. è l'oltrecielo
che ti conduce e in cui mi getto, cèfalo
- saltato in secco al novilunio.

Addio.

IL GALLO CEDRONE

Dove t'abbatti dopo il breve sparo
(la tua voce ribolle, rossonero
salmi di cielo e terra a lento fuoco)
anch'io riparo, brucio anch'io nel fosso.

Chiede aiuto il singulto. Era più dolce
vivere che affondare in questo magma,
più facile disfarsi al vento che
qui nel limo, incrostati sulla fiamma.

Sento nel petto la ma piaga, sotto un
grumo d'ala; il mio pesante volo

tenta un muro e di noi solo rimane
qualche piuma sull'ilice brinata.

Zuffe di nidi, amori, nidi d'uova
marmorate, divine! Ora la gemma
delle piante perenni, come il bruco,
luccica al buio, Giove è sotterrato.

L'ANGUILLA

L'anguilla, la sirena
dei mari freddi che lasàa il Baltico
per giungere ai nostri mari,
ai nostri estuari, ai fiumi
che risale in profondo, sotto la piena avversa,
di ramo in ramo e poi
di capello in capello, assottigliati,
sempre piu addentro, sempre più nel
cuore del macigno, filtrando
tra gorielli di melma finché un giorno
una luce scoccata dai castagni
ne accende il guizzo in pozze d'acquamorta,

nei fossi che declinano
dai balzi d'Appennino alla Romagna;
l'anguilla, torcia, frusta,
freccia d'Amore in terra
che solo i nostri botri o i disseccati
ruscelli pirenaici riconducono
a paradisi di fecondazione;
l'anima verde che cerca
vita là dove solo
morde l'arsura e la desolazione,
la scintilla che dice
tutto comincia quando tutto pare
incarbonirsi, bronco seppellito;
l'iride breve, gemella
di quella che incastonano i tuoi cigli
e fai brillare intatta in mezzo ai figli
dell'uomo, immersi nel tuo fango, puoi tu
non crederla sorella?

VI

MADRIGALI PRIVATI

Se t'hanno assomigliato...

**Se t'hanno assomigliato
alla volpe sarà per la falcata prodigiosa,
pel volo del tuo passo
che unisce e che divide, che sconvolge
e rinfranca il selciato (il tuo terrazzo,
le strade presso il Cottolengo, il prato,
l'albero che ha il mio nome ne vibravano
felici, umidi e vinti) - o forse solo
per l'onda luminosa che diffondi
dalle mandorle tenere degli occhi,**

per l'astuzia dei tuoi pronti stupori,
per lo strazio
di piume lacerate che può dare
la tua mano d'infante in una stretta;
se t'hanno assomigliato
a un carnivoro biondo, al genio perfido
delle fratte (e perché non all'immondo
pesce che dà la scossa, alla torpedine?)
è forse perché i ciechi non ti videro sulle
scapole gracili le ali,
perché i ciechi non videro il presagio della
tua fronte incandescente, il solco che vi ho
graffiato a sangue, croce cresima
incantesimo jattura voto vale
perdizione e salvezza; se non seppero
crederti più che donnola o che donna, con
chi dividerò la mia scoperta,

dove seppellirò l'oro che porto,
dove la brace che in me stride se,
lasciandomi, ti volgi dalle scale?

LE PROCESSIONI DEL 1949

Lampi d'afa sul punto del
distacco, livida ora annebbiata,
poi un alone anche peggiore, un
bombito di ruote e di querele dalle
prime rampe della collina,
un rigurgito, un tanfo acre che
infetta le zolle a noi devote,

...se non fosse
per quel tuo scarto *in vitro*, sulla
gora,

entro una bolla di sapone e insetti.

Chi mente più, chi geme? Fu il tuo istante
di sempre, dacché appari.

La tua virtù furiosamente angelica
ha scacciato col guanto i madonnari
pellegrini, Cibele e i Coribanti.

Nubi color magenta..•

Nubi color magenta s'addensavano
nella grotta di Fingal d'oltrecoستا
quando dissi "pedala,
angelo mio!" e con un salto
il tandem si staccò dal fango, sciolse
il volo tra le bacche del rialto.

Nubi color di rame si piegavano
a ponte sulle spire dell'Agliena,
sulle biancane rugginose quando
ti dissi "resta!", e la tua ala d'ebano

occupò l'orizzonte
col suo fremito lungo, insostenibile.

Come Pafnuzio nel deserto, troppo
volli vincerti, io vinto.
Volo con te, resto con te; morire, vivere
è un punto solo, un groppo tinto del
tuo colore, caldo del respiro
della caverna, fondo, appena udibile.

PER ALBUM

Ho cominciato anzi giorno
a buttar l'amo per te (lo chiamavo "il lamo').
Ma nessun guizzo di coda
scorgevo nei pozzi limosi,
nessun vento veniva col tuo indizio
dai colli monferrini.

Ho continuato il mio giorno
sempre spiando te, larva girino
frangia di rampicante francolino
gazzella zebu ocàpi
nuvola nera grandine

prima della vendemmia, ho spigolato tra i filari
inzuppati senza trovarti.

Ho proseguito fino a tardi
senza sapere che tre cassetine

- SABBIA SODA SAPONE, la piccionaia
da cui partì il tuo volo: da una cucina, -
si sarebbero aperte per me solo.

Così sparisti nell'orizzonte incerto.

Non c'è pensiero che imprigioni il fulmine
ma chi ha veduto la luce non se ne priva.

Mi stesi al piede del tuo ciliegio, ero
già troppo ricco per contenerti viva.

Mia volpe, un giorno fui anch'io il "poeta
assassinato": là nel nocchioleto
raso, dove fa grotta, da un falò;
in quella tana un tondo di zecchino accendeva
il tuo viso, poi calava
lento per la sua via fino a toccare
un nimbo, ove stemprarsi; ed io ansioso
invocavo la fine su quel fondo
segno della tua vita aperta, amara,
atrocemente fragile e pur forte.

Sei tu che brilli al buio? Entro quel solco
pulsante, in una pista arroventata,

àlacre sulla traccia del tuo lieve
zampetto di predace (un'orma quasi
invisibile, a stella) io, straniero,
ancora piombo; e a volo alzata un'anitra
nera, dal fondolago, fino al nuovo
incendio mi fa strada, per bruciarsi.

ANNIVERSARIO

Dal tempo della tua nascita
sono in ginocchio, mia volpe.
È da quel giorno che sento
vinto il male, espiate le mie colpe.

Arse a lungo una vampa; sul tuo tetto,
sul mio, vidi l'orrore traboccare.
Giovane stelo tu crescevi; e io al rezzo
delle tregue spiavo il tuo piumare.

Resto in ginocchio: il dono che sognavo
non per me ma per tutti
appartiene a me solo, Dio diviso
dagli uomini, dal sangue raggrumato
sui rami alti, sui frutti.

VII

CONCLUSIONI PROVVISORIE

Questo che a notte
balugina nella calottà del
mio pensiero, traccia
madreperlacea di lumaca
o s meriglio di vetro calpestato,
non è lume di chiesa o d'officina
che alimenti
chierico rosso, o nero.
Solo quest'iride posso
lasciarti a testimonianza
d'una fede che fu combattuta,

d'una speranza che bruciò più lenta
di un duro ceppo nel focolare. Conservane la
cipria nello specchietto quando spenta ogni
lampada
la sardana si farà infernale
e un ombroso Lucifero scenderà su una prora
del Tamigi, del Hudson, della Senna
scuotendo l'ali di bitume semi-
mozze dalla fatica, a dirti: è l'ora.
Non è un'eredità, un portafortuna
che può reggere all'urto dei monsoni
sul fil di ragno della memoria,
ma una storia non dura che nella cenere
persistenza è solo l'estinzione.
Giusto era il segno: chi l'ha ravvisato
non può fallire nel ritrovarti.
Ognuno riconosce i suoi: l'orgoglio
non era fuga, l'umiltà non era
vile, il tenue bagliore strofinato
laggiù non era quello di un fiammifero.

IL SOGNO DEL PRIGIONIERO

Albe e notti qui variano per pochi segni

Il zigzag degli storni sui battifredi
nei giorni di battaglia, mie sole ali,
un filo d'aria polare,
l'occhio del capoguardia dallo spioncino,
crac di noci schiacciate, un oleoso
sfrigolio dalle cave, girarrosti
veri o supposti - ma la paglia è oro,

la lanterna vinosa è focolare
se dormendo mi credo ai tuoi piedi.

La purga dura da sempre, senza un perché.
Dicono che chi abiura e sottoscrive
può salvarsi da questo sterminio d'ocche; che
chi obiurga se stesso, ma tradisce
e vende carne d'altri, afferra il mestolo anzi
che terminare nel paté
destinato agl'Iddii pestilenziali.

Tardo di mente, piagato
dal pungente giaciglio mi sono fuso
col volo della tarma che la mia suola
sfarina sull'impiantito,
coi kimoni cangianti delle luci
sciorinate all'aurora dai torrioni,
ho annusato nel vento il bruciaticcio
dei buccellati dai forni,
mi son guardato attorno, ho suscitato
iridi su orizzonti di ragnateli
e petali sui tralici delle inferriate,
mi sono alzato, sono ricaduto
nel fondo dove il secolo è il minuto -

e i colpi si ripetono ed i passi,
e ancora ignoro se sarò al festino
farcitore o farcito. L'attesa è lunga,
il mio sogno di te non è finito.

NOTE

Questo libro contiene una scelta delle poesie da me scritte dopo *Le occasioni*. La prima parte ristampa Finisterre (*poesie del '40-'42*) così come il libro apparve (1943) nei quaderni della Collana di Lugano, diretta da Pino Bernasconi. Una successiva edizione del libro pubblicata a Firenze dal Barbèra, a cura di Giorgio Zampa, conteneva anche due prose e tre poesie che si ritroveranno nella seconda e terza sezione del presente volume. Le note che seguono sono tolte in parte dall'edizione fiorentina di Finisterre; e in parte sono nuove.

Due nd crepuscolo. Fu pubblicata nel maggio '43 con questo avvertimento: «Nel vecchio quaderno dove ho ritrovato, due anni fa, *Dora Marlcus*, c'erano anche questi appunti, che portano la data del 5 settembre 1926. Li ho ricopiati aggiungendovi un titolo un po' alla Browning (*Two in the Campagna*), e inserendo poche parole dov'erano vuoti o cancellature. Ho anche tolti, due versi inutili. Ho compiuto, cioè, il lavoro che avrei dovuto fare prima, se avessi pensato che l'abbozzo poteva interessarmi dopo molti anni».

Visita a l'adin. Di Sergio Fadin sono poi uscite postume le *Elegie* (con prefazione di Sergio Solnù), Milano, Scheiwiller, 1943.

Dov'era il tennis... È del '43, come la precedente. *Del salon* ecc.: dalle *Rimas* di Bécquer. Bovindo (da *bow-window*) era parola in uso in quei paesi.

Madrigali fiorentini. Un Bedlington (terrier), dunque un cane, non un aeroplano come fu creduto, si affacciò da un troncone del ponte di Santa Trinità in un'alba di quei giorni. Il gong fa eco a quello che diceva alla famiglia: « il pranzo è servi o ».

I lampi di magnesio e le dediche (sezione quarta) appartengono agli anni 1948-52. Le *Silvae* (esclusa *Iride* che è del '46) sono state scritte tra il '44 e il '50. Posteriori sono i *Madrigali* (esclusa Le *procezioni del '49*).

"Lampi" e dediche. Lasdando In Dove. Il *Dove* era un tipo di aereo turistico costruito in quel tempo (1948). *.Argyll Tour:* un giro in battello nei dintorni di Glasgow. *Vento sulla Ivlez:zaluna:* crescenti o mezzelune sono chiamate alcune strade semicircolari di Glasgow. *Sul Llobregat:* il Llobregat è un fiume che s'incontra andando da Barcellona verso Monserrat.

Silvae. Iride: il personaggio è quello del Giglio *Rosso* e di tutta la serie di *l'inisterre*. Ritorna in *Primavera Hitleriana*, in varie *Silvae* (anche col nome di Clizia) e nel *Piccolo Testamento*. Già si era incontrato in molte poesie delle *Occasioni*: p. es. nei *l-Iottetti* e nelle *Nuove Stanze*. *Iride* è una poesia che ho sognato e poi tradotto da una lingua inesistente: ne sono forse pi(1 il medium che l'autore. Altra è la figura della *Ballata scritta in una clinica*; altra ancora quella dei *"Lampi" e dediche* e dei *Madrigali*.

La primavera hitleriana. Hitler è Mussolini a Firenze. Serata di gala al teatro Comunale. Sull'Arno, una nevicata di farfalle bianche.

Il *Piccolo Testamento* è del 12 maggio '53. Il *Sogno del prtigioniero* è uscito sul *Ponte* di Calamandrei (N. 10, ottobre 1954). Su questa rivista era usdta, anni prima, la *Ballata*.

INDICE

I

FINISTERRE

- 9 La bufera
- 11 Lungomare
- 12 Su una lettera non scritta
- 13 Nel sonno
- 14 Serenata Indiana
- 16 Gli orecchini
- 17 La frangia dei capelli
- 18 Finestra fiesolana
- 19 Il giglio rosso
- 21 Il ventaglio
- 22 *Personae separatae*
- 24 L'arca
- 26 Giorno e notte
- 28 Il tuo volo
- 30 A mia madre

II

DOPO

- 35 Madrigali fiorentini
37 Da una torre
39 Ballata scritta in una clinica

Ili

INTERMEZZO

- 45 Due nel crepuscolo
48 Oov'era il tennis...
51 Visita a Fadin

IV

"FLASHES" E DEDICHE

- 57 Verso Siena
58 Sulla Greve
59 La trota nera
60 Di un Natale metropolitano
61 Lasciando un "Dove"
62 *Argyll Tour*
64 Vento sulla Mezzaluna
65 Sulla colonna piu alta
67 Verso Finistère
68 Sul Llobregat
69 Dal treno
70 Siria
71 Luce d'inverno
73 Per un « Omaggio a Rimbaud »
74 Incantesimo

V

SILVAE

- 77 Iride
80 Nella serra
82 Nel parco
84 L'orto
87 Proda di Versilia
90 *Ezekiel saw the Wheel*
92 La primavera hitleriana

- 95 Voce giunta con le folaghe
98 L'ombra della magnolia
100 Il gallo cedrone
102 L'anguilla

VI

MADRIGALI PRIVATI

- 107 Se t'hanno assomigliato...
109 Le processioni del 1949
110 *Nibi color magenta...*
113 Per album
115 Da un lago svizzero
117 Anniversario

VII

CONCLUSIONI PROVISORIE

- 121 Piccolo testamento
123 Il sogno del prigioniero
127 Note